

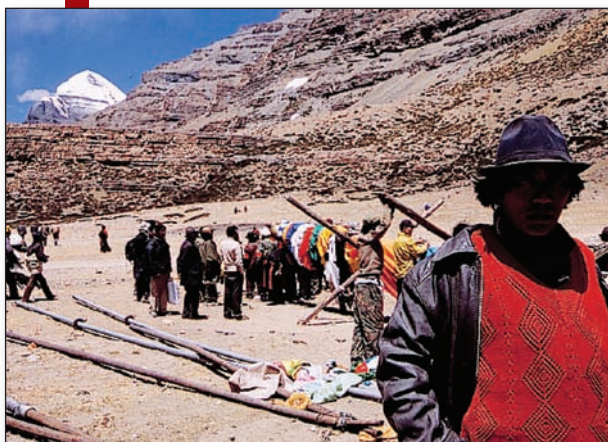
## Io c'ero: SAGA DAWA

(di Lucia Sgreva, 6/2004)



Polverosa, misera, sporca: è Darchen, inospitale villaggio ai piedi del Monte Kailash, luogo di incontro di pellegrini e occidentali e punto di partenza del “kora”, il giro intorno alla montagna sacra. Ce ne allontaniamo senza rimpianti per dirigerci ad ovest, nella pianura del Barka, percorrendo il piacevole sentiero che conduce, in breve, ad una incantevole spianata dove bandiere di preghiera e pietre mani incorniciano la cima innevata del Kailash che si staglia impotente ed inviolata contro l'incredibile azzurro del cielo del Tibet.

È una visione che mi commuove: dentro di me sorge spontaneo il bisogno di prostrarmi, anche se non sono buddista.



Mentre appoggio la fronte a terra decido di dedicare il mio kora ad un caro amico, un monaco tibetano fuggito giovanissimo dal suo Paese ed ora costretto a rientrarvi, correndo gravi pericoli, per poter dire addio al padre gravemente ammalato.

Un falco vola sopra le nostre teste e noi vogliamo vedere in ciò un benvenuto ed un segno di buon auspicio.

Proseguiamo in silenzio fino a raggiungere, poco distante, un'ampia radura chiusa da un anfiteatro di basse cime dove si trova il Tarpochey, il grande pennone della libertà, l'altissimo palo che verrà innalzato domani, giorno del plenilunio del quarto mese lunare, per celebrare la festa del Buddha Illuminato: il Saga Dawa.



Intorno al palo fervono i preparativi; tolte le vecchie bandiere di preghiera si legano al pennone quelle nuove alle quali aggiungiamo i nostri rotoli di preghiere che per un anno sventoleranno ai piedi del Kailash, nel cielo cobalto del Tibet.

Il nostro gruppetto si divide, secondo gli interessi di ognuno.

Agli appassionati di foto e riprese non mancano i soggetti: pellegrini raccolti in gruppo vicino alle loro tende, devoti che pregano davanti al pennone, monaci intenti alla puja, visi sorridenti e colorati costumi tradizionali, soldati cinesi nell'inconfondibile uniforme verde che tengono tutto e tutti sotto severo controllo.....

Si può visitare il cimitero celeste, riservato a lama e monaci che, secondo l'usanza dei tibetani, non vengono seppelliti



ma il cui cadavere viene fatto a pezzi e lasciato in pasto agli uccelli. I devoti sostano in preghiera e si prostrano davanti agli altari ed ai luoghi sacri.

Dal margine del terrazzamento che ospita il cimitero celeste scorgo, oltre la sottostante valle, abbarbicato tra le rocce, il Choku Gompa, uno dei cinque monasteri del Kailash, tutti distrutti nel corso dell'occupazione cinese.

Accompagnata da Massimo scendo un ripido sentiero, individuato a fatica tra gli sfasciumi, fino al Lha Chu, il "fiume degli dei" che in questo periodo è povero d'acqua; lo dobbiamo guardare soffrendo in silenzio per la temperatura gelida. Arrivati sulla riva opposta scopriamo con grande ilarità che poco più a monte c'è un comodissimo ponte. Speriamo che i tibetani accampati qui vicino non si siano accorti della nostra sbadataggine, altrimenti rideranno di noi per un bel po'.

Il sentiero è piuttosto ripido, ci manca il fiato e dobbiamo riposarci ogni dieci passi.

Alcuni pellegrini ci sorpassano agili e veloci e ci lanciano l'ormai familiare "Tashi-delek".

Visitiamo l'interno del monastero e ci mettiamo in fila con gli altri pellegrini per ricevere la benedizione da uno dei monaci. Gli porgiamo una kata che viene avvolta intorno ad una conchiglia e poi appoggiata sulla nostra fronte.

Anche se questa non è la nostra fede, nei luoghi dove la devozione è così forte e sincera, viene spontaneo ripetere con i tibetani i loro gesti così sentiti e così semplici.

Quando ci ritroviamo al campo per la cena riceviamo notizie preoccupanti: non avremo gli yak necessari per il kora, potremo forse contare su cinque sei portatori tibetani; inoltre sono previsti scioperi a Kathmandu e corriamo il rischio di perdere il volo di ritorno.

Si apre fra di noi una breve discussione: qualunque sia il motivo che ci ha portato quassù non torneremo indietro senza avere compiuto il pellegrinaggio intorno al Kailash.

Domani si parte, al resto penseremo dopo.

La luna piena splende sopra la Montagna Sacra, sopra il Tarboche e sopra le nostre tende